

Soprintendenza per i Beni
Archeologici della Liguria

Comune di Sarzana

Università degli Studi dell'Insubria

CAI sezione di Sarzana

Frammenti di Medioevo

La scoperta archeologica
del Castrum Brinches

Frammenti di Medioevo

a cura di Monica Baldassarri



Frammenti di Medioevo

La scoperta archeologica del *Castrum Brinae*

a cura di Monica Baldassarri



Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria



Comune di Sarzana



Università degli Studi di Pisa



C.A.I. sezione di Sarzana

Frammenti di Medioevo

La scoperta archeologica del *Castrum Brinae*

Guida alla mostra degli scavi e dei reperti

A cura di

Monica Baldassarri

Direzione scientifica delle indagini archeologiche

Alessandra Frondoni, Marco Milanese

Ideazione e progetto grafico della mostra

Federico Andreazzoli, Monica Baldassarri

Ricerche, testi ed immagini della guida e della mostra

Federico Andreazzoli, Monica Baldassarri, Emanuela Bisio, Melina Bunicelli, Paolo de Vingo, Chiara Di Bene, Mara Febbraro, Antonio Fornaciari, Alessandra Frondoni, Fabrizio Geltrudini, Ottavio Malfitano, Franco Mariano, Umberto Martini, Antonino Meo, Luca Parodi, Irene Trombetta, Fabio Viola

Referenze fotografiche

Fig. 1: *Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Ternaferma*, Matteo Vinzoni, 1773, da MARMORI 1974, pp. 680-681; Fig. 9: la costruzione della torre di Babele, particolare di mosaico, atrio della Basilica di San Marco, Venezia, da BERTOLI 1986; Fig. 30: distruzione di Fiesole in *Cronica figurata*, Giovanni Villani, da LUISI 1996, Tav. 8; Fig. 32: particolare dalla *Maestà*, Duccio di Boninsegna, Siena, Museo dell'Opera del Duomo, da CAITANE, BROSCHI 1972, Tav. XLIII; Fig. 35: *Livre des propriétés des choses*, Barthélemy l'Anglais, BNF Paris, Département des manuscrits Français, 9140 fol. 361v, da *Gastronomie médiévale à l'exposition virtuelle de la Bibliothèque nationale de France*, sito della mostra; Fig. 37: l'abbattimento del maiale, miniatura tedesca, Museo Archeologico di Cividale del Friuli, da «Medioevo», n. 3, anno 3/1999, p. 74; Fig. 39: miniatura del Codice Manasse, Heidelberg, Biblioteca Universitaria, Cod. Pal. Germ. 848, f. 229r., da LUISI 1996, Tav. 19. Elaborazione grafica Figg. 10, 17, 21: Ottavio Malfitano, Luca Parodi
Ricostruzione 3D del castello: Maria Brigida Casieri

Restauro

Melina Bunicelli, Chiara Di Bene, Giuseppe Migliaro

Collaborazione alla mostra

Lisa Barreca, Corrado Bernardini, Valentina Busi, Maria Brigida Casieri, Sara Cucini, Fabio Gadducci, Liana Vacca

Elaborazione grafica computerizzata

Punto Pagina, Livorno

Stampa

Bandecchi & Vivaldi, Pontedera per Felici Editore - ISBN 88-6019-089-4

INDICE

Prefazione	V
<i>Renzo Bellettato</i> , Assessore alla Cultura del Comune di Sarzana	
L'attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici e le ricerche nel castello della Brina	VII
<i>Giuseppina Spadea</i> , Soprintendente per i Beni Archeologici della Liguria	
Il ruolo del C.A.I.	VIII
<i>Corrado Bernardini</i> , Comitato Scientifico del C.A.I., gruppo "Terre Alte"	
Il progetto di ricerca e la mostra	IX
<i>Marco Milanese</i> , Cattedra di Archeologia Medievale, Università di Pisa	
1. Ricerche archeologiche nel Comune di Sarzana: gli scavi urbani	1
<i>Alessandra Frondoni, Paolo de Vingo, Fabrizio Geltrudini</i>	
2. Il castello "cancellato"	4
<i>Monica Baldassarri</i>	
Approfondimento: <i>Trowels attack: la riscoperta della Brina</i>	8
<i>Monica Baldassarri</i>	
3. All'ombra della torre: tracce di un'antica vedetta	10
<i>Mara Febbraro, Antonino Meo</i>	
4. Il centro curtense altomedievale e l'abitato in legno	12
<i>Umberto Martini, Fabio Viola</i>	
Approfondimento: <i>Materiali romani dalle stratificazioni medievali</i>	17
<i>Franco Mariano</i>	
5. Il castello signorile dei Da Burcione nell'XI secolo	19
<i>Ottavio Malfitano</i>	
6. L'ampliamento del cassero e i restauri nel XIII secolo	22
<i>Antonio Fornaciari</i>	
Approfondimento: <i>I materiali e le tecniche costruttive del castello in pietra</i>	26
<i>Luca Parodi</i>	

7. L'abbattimento della torre	29
<i>Irene Trombetta</i>	
8. <i>La fu tagliata da piè e missa in puntelli</i> La tecnica di mina e la demolizione del castello nel XIV secolo	32
<i>Federico Andreazzoli</i>	
9. La tavola medievale: suppellettili da mensa e da dispensa	35
<i>Melina Bunicelli</i>	
10. Panigacci e "divin porcello"... cucina e alimentazione nella rocca della Brina	38
<i>Emanuela Bisio, Melina Bunicelli</i>	
11. Combattimento e abbigliamento: testimonianze dal passato	42
<i>Chiara Di Bene</i>	
12. Moneta sonante	45
<i>Monica Baldassarri</i>	
Approfondimento: <i>In tempo di pace e in tempo di guerra: il gioco</i>	48
<i>Monica Baldassarri</i>	
Bibliografia di riferimento	51

L'indubbio valore scientifico di questa mostra, che documenta gli straordinari risultati ottenuti in tre anni di scavi archeologici al castello della Brina, non esaurisce il significato di questa esperienza. Questo evento costituisce, infatti, anche un esempio di quanto possano permettere di ottenere il senso di identità di una comunità locale e le sinergie che si possono creare nel campo della valorizzazione dei beni culturali del territorio.

Una sintesi del percorso seguito permette di comprendere più chiaramente il significato di questo secondo aspetto. L'attenzione sul castello della Brina è tornata ad essere viva quando il Club Alpino Italiano ed il Gruppo Terre Alte di Sarzana hanno deciso di rendere praticabile la variante montana della antica Via Francigena che collega S. Stefano Magra a Sarzana. Sul sentiero, in località La Brina, era evidente una torre abbattuta, mentre erano difficilmente individuabili altre tracce di fortificazione. Nacque così l'idea di uno studio approfondito dal punto di vista archeologico. Il coinvolgimento dell'Amministrazione Comunale ed i contatti avviati con la cattedra di Archeologia Medievale dell'Università di Pisa e con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria portarono alla stipula di una convenzione triennale, che definiva i termini di un progetto di ricerca.

Fu in tal modo che una autorevole autorità scientifica, l'Ente responsabile della tutela e della valorizzazione del patrimonio archeologico e una Amministrazione Comunale, sostenuta nel suo impegno da una esigenza espressa dalla comunità, iniziarono la propria collaborazione. Grande disponibilità è stata dimostrata dai proprietari dei terreni su cui insiste il castello della Brina nel concedere la liberatoria necessaria alla esecuzione dei lavori di scavo, ed alla disponibilità ha fatto seguito l'interesse per i risultati ottenuti che oggi sono presentati in questa mostra.

Altri elementi positivi vanno individuati nel lavoro di pulizia del sito svolto dagli iscritti al C.A.I. di Sarzana per tutta la durata delle ricerche, nella partecipazione, ogni anno, di una ventina fra studenti e giovani archeologi alle operazioni di scavo; il fatto che due studenti abbiano considerato questa loro esperienza occasione della tesi di laurea che concluderà il loro ciclo di studi testimonia, infine, l'importanza di questo intervento dal punto di vista formativo.

La mostra non rappresenta, tuttavia, la conclusione di questo progetto, ma solo un momento di riflessione e di sintesi sul tema affrontato. Il lavoro svolto ha creato nuovi motivi di interesse che spingono a continuare la ricerca nella zona intorno al castello, perciò si procederà alla stipula di una nuova convenzione, che dovrà prevedere la possibilità di rendere accessibile al pubblico l'area archeologica attraverso la collaborazione del C.A.I. - Gruppo Terre Alte di Sarzana.

Per l'Amministrazione Comunale è doveroso ringraziare quanti hanno collaborato, ma vogliamo esprimere la nostra particolare gratitudine al Prof. Marco Milanese, titolare della cattedra di Archeologia Medievale, alla Dott.ssa Monica Baldassarri, che ha egregiamente coordinato sul campo i lavori di scavo per l'Università di Pisa, alla Soprintendente Dott.ssa Giuseppina Spadea e al funzionario di zona Dott.ssa Alessandra Frondoni, a Carlo Piccioli, Presidente del C.A.I. di Sarzana, all'Ing. Corrado Bernardini del Gruppo Terre Alte del C.A.I. nazionale, al Sindaco e all'Assessore alla Cultura di S. Stefano Magra, Minella Mosca e Paola Sisti, per l'appoggio logistico garantito nel corso dei tre anni di ricerca.

Renzo Bellettato
Assessore alla Cultura
Comune di Sarzana

L'ATTIVITÀ DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI E LE RICERCHE NEL CASTELLO DELLA BRINA

Si deve alla costruttiva collaborazione tra Comune di Sarzana, Università di Pisa e Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria se le indagini al Castello della Brina tra Ponzano e Falcinello, avviate nel 2001, sono divenute un progetto qualificante per la conoscenza del territorio.

In piena sintonia con i principi ispiratori del nuovo "Codice dei Beni culturali e del Paesaggio" (d. lgs. 42/2004) queste Istituzioni hanno svolto un ruolo complementare e integrato nella consapevolezza che la ricerca archeologica fa parte della tutela.

Questa non è fine a se stessa, ma è garante di un patrimonio culturale collettivo che deve perciò divenire oggetto di conoscenza diffusa.

Al termine di un triennio di lavoro sul campo, di prima catalogazione e studio dei reperti - attività alle quali hanno ampiamente partecipato numerosi studenti dell'Università di Pisa - Dipartimento di Scienze Archeologiche - con la guida del prof. Marco Milanese e della dott.ssa Monica Baldassarri - la mostra si propone di illustrare i risultati raggiunti.

Essi rivelano, e allo stesso tempo confermano nel confronto con siti analoghi, esigenze e modalità di un insediamento fortificato, sorto tra XI e XII secolo nel territorio di Sarzana lungo un ramo secondario della via Francigena, vissuto con ristrutturazioni fino al XIV secolo, momento della sua demolizione.

Il progetto dell'esposizione è stato accolto con particolare sensibilità dall'Assessore alla Cultura, prof. Renzo Bellettato del Comune di Sarzana, che in anni recenti ha proficuamente supportato la Soprintendenza per i Beni Archeologici nell'attività di tutela del sottosuolo della città storica; questo Ufficio, mediante l'attività della dott.ssa Alessandra Frondoni, ha contribuito al compimento dell'iniziativa.

È nelle intenzioni di tutti coloro che hanno operato poter proseguire questo lavoro per inserire la "Brina" nell'itinerario dei castelli e dei borghi medievali circostanti la piana sarzanese.

Al C.A.I., Gruppo "Terre Alte" di Sarzana, che ha avuto una parte rilevante per la riscoperta dell'originario tracciato viario, un pensiero grato per l'attenzione vigile al territorio e alla sua storia.

Giuseppina Spadea
Soprintendente per i Beni Archeologici della Liguria

Attraverso il gruppo "Terre Alte", costituitosi con il fine di valorizzare la memoria della presenza umana in montagna, il C.A.I. è ormai da molti anni impegnato in progetti di recupero dei segni dell'uomo nel territorio.

L'idea di ripristinare l'antico collegamento pedonale da Sarzana a Parma attraverso l'Appennino ha trovato concretezza quando un gruppo di noi ha percorso il Cammino di Santiago di Compostella (Galizia), tornando a casa con una conchiglia raccolta sulla spiaggia di Finisterre: a riprova dell'avvenuto pellegrinaggio, come avveniva nel Medioevo.

Le sezioni del C.A.I. presenti nel tratto Sarzana-Parma, attraverso un lavoro durato alcuni anni, hanno realizzato un autentico percorso culturale, ricco di un'importante sezione documentaria legata all'antica Via Francigena.

I resti del castello della Brina, che si trovano sulla omonima collina tra Falcinello e Ponzano Superiore, sono stati "riscoperti" proprio durante le operazioni di recupero del sentiero.

I volontari della sezione di Sarzana, con il loro proficuo lavoro, hanno creato i presupposti e svolto azioni di supporto per il gruppo di ricerca degli archeologi.

La facilità e la brevità del percorso di accesso al colle della Brina dalla piana dell'Amola (Ghiaia di Falcinello) permettono oggi a molti di apprezzare i notevoli risultati degli scavi, frutto soprattutto dell'intelligente e accurata ricerca dei giovani studiosi, ma anche della fattiva collaborazione instauratasi tra gli Enti Locali, la Soprintendenza, l'Università e l'Associazione.

Per questo ci auguriamo per il futuro la continuità di tale collaborazione, che riteniamo requisito fondamentale per far procedere in modo operativo il comune interesse per la valorizzazione del passato del nostro territorio.

Corrado Bernardini
Comitato scientifico del C.A.I.
Gruppo nazionale "Terre Alte"

Le indagini archeologiche promosse dall'Università di Pisa e dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, con la collaborazione della Sezione del C.A.I. di Sarzana, nell'area del castello della Brina sono state pianificate a partire dagli anni 1999-2000.

La realizzazione del progetto di ricerca su questo importante insediamento medievale della Lunigiana si è resa possibile grazie ad una convenzione che il Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa, il Comune di Sarzana e la Soprintendenza Archeologica della Liguria hanno stipulato per il triennio 2001-2003.

Un gruppo di collaboratori delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale è stato impegnato per tre campagne di scavo, con un cantiere che ha coniugato gli obiettivi di ricerca sul castello della Brina ad un'impostazione didattica delle operazioni sul campo. Molti dei collaboratori, laureati e laureandi in Archeologia medievale, hanno lavorato in questo progetto assumendo la responsabilità di settori specialistici che (almeno alcuni di loro) già da tempo avevano sviluppato in altre ricerche, come l'archeologia dell'architettura, lo studio ed il restauro dei manufatti ceramici e metallici, l'archeozoologia, le applicazioni informatiche all'archeologia, un orientamento che si è talora concretizzato anche nella redazione di tesi di laurea.

La formazione degli archeologi sul campo e di specifiche competenze è una via che ci impegna da tempo, con risultati tangibili che non si limitano alla produzione di ricerche sul campo rispondenti ad ottimali standard qualitativi, come lo scavo della Brina i cui risultati vengono presentati in questa sede ad un pubblico di non specialisti, ma che hanno ricadute significative anche per l'inserimento sul mercato del lavoro di professionalità richieste dalla veloce trasformazione, verificatasi negli ultimi decenni, del concetto di ricerca archeologica, sempre più bisognosa di un rapporto con le 'scienze' e di un affinamento delle sue stesse metodologie di ricerca.

Nel presentare una pubblicazione "divulgativa" come questa, è infine forse non del tutto pleonastico sottolineare come gli approfondimenti in campi anche altamente specializzati (pensiamo alle scienze in archeologia, all'archeometria) possano evidenziare contenuti storici di rilievo, talvolta

anche di 'effetto' ed attirare il grande pubblico con un linguaggio in grado di stimolare curiosità: un'archeologia capace di passare con agilità dal piccone al microscopio e di porre ad entrambi gli strumenti – solo apparentemente lontani fra loro – gli interrogativi giusti, è un'archeologia ricca di domande e di risposte, intrigante e ricca di attrattive anche quando si confronti con siti archeologici apparentemente "poveri".

Marco Milanese
Cattedra di Archeologia Medievale
Università di Pisa

1. RICERCHE ARCHEOLOGICHE NEL COMUNE DI SARZANA: GLI SCAVI URBANI

Le prime indagini archeologiche nel centro storico di Sarzana risalgono allo scavo della chiesa di S. Andrea, realizzato nella prima metà degli anni Settanta, cui fece seguito nel 1985 un secondo intervento a Palazzo Remedi da parte della Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nel 1990, in occasione dei lavori di restauro dell'Oratorio della Misericordia, furono effettuati due sondaggi interni, mentre un intervento di piccole dimensioni nei locali annessi nella parte settentrionale della zona presbiteriale del medesimo oratorio risale al 1995.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria infine ha promosso ed effettuato una sistematica assistenza archeologica agli scavi, nell'ambito di un progetto di riqualificazione urbana che ha interessato la parte orientale della città tra il 1999 ed il 2001.



Fig. 1. Pianta della città di Sarzana dall'Atlante di Matteo Vinzoni (XVIII sec.)

Le metodologie adottate per la scelta delle aree di scavo preventivo si sono basate su una serie di linee guida che posero come condizione iniziale il **completamento dello scavo nella zona antistante l'oratorio della Misericordia** per verificare i limiti estensivi della necropoli tardo-medievale.

Particolare attenzione è stata poi rivolta verso due aree storicamente molto significative perché sede in passato del **monastero delle Clarisse**, in **piazza Garibaldi** ed il convento dei **Padri Domenicani**, su cui venne edificato il **Teatro degli Impavidi**. In questo caso è stato impostato un sondaggio nell'adiacente via Dietro il Teatro, in attesa che il restauro del medesimo edificio potesse consentire una ripresa dei lavori di scavo stratigrafico.

Si è inoltre concordata con l'Amministrazione Comunale la scelta di alcune aree dove fossero previste escavazioni, per impostare verifiche sulla conservazione del deposito archeologico esterno al percorso murario rinascimentale. Infine si è anche reso necessario garantire una completa documentazione dell'evidenza rinvenuta nelle trincee per la posa in opera dei numerosi servizi, contestualmente alla pavimentazione del centro storico.



Fig. 2. Alcune strutture murarie venute in luce durante i lavori in Piazza Garibaldi

La conclusione dei lavori nei primi mesi del 2001 ha consentito di completare l'analisi preliminare di tutti i materiali rinvenuti durante i singoli interventi di scavo e di confrontarne i risultati con quella dei reperti provenienti dall'Oratorio della Misericordia rimasti fino a quel momento inediti.

Fra i materiali ceramici ritrovati compaiono numerosi esempi dei testelli, produzione tipica della Lunigiana già dal periodo preromano, mantenutasi nei principali caratteri produttivi inalterata fino ad oggi, ed utilizzati per la cottura di focacce semplici o di granturco, *patome* di castagne e torte di erbe di campo, alimenti che necessitano di un piano sufficientemente ampio e spesso, per consentire una diffusione uniforme e prolungata del calore.

In questo caso specifico i testelli, che si diversificano nelle dimensioni della superficie di appoggio interna e per una diversa conformazione dell'orlo, presentano pareti molto brevi impostate su una superficie piana ruvida e sabbata, ottenuta mediante la compressione dell'impasto sul piano di lavoro da parte dell'artigiano esecutore.



Fig. 3. Maioliche rinascimentali liguri e toscane

Per quanto riguarda le altre classi ceramiche è importante sottolineare la presenza di ingobbiate monocrome, di maiolica arcaica, di ceramica graffita policroma, di graffita a stecca toscana e di numerosi esempi di maioliche rinascimentali liguri e toscane, che coprono un periodo di tempo compreso tra la fine del XIV-inizi del XV secolo fino alla seconda metà di quello successivo.

Alessandra Frondoni, Paolo de Vingo, Fabrizio Geltrudini

2. IL CASTELLO "CANCELLATO"

All'incirca quattro anni or sono i membri del C.A.I. di Sarzana del gruppo "Terre Alte" sistemarono il sentiero che dalla *Ghiaia di Falcinello*, seguendo una via di crinale, conduceva fino a Ponzano e da qui a Bibola e poi fino ad Aulla: "riscoprirono" così i resti di una torre abbattuta, nota a tutti gli abitanti locali con il nome di "Torraccio".



Fig. 4. Localizzazione della Brina

Risale ad allora l'interessamento dell'Università di Pisa, che cominciò a raccogliere alcuni dati su questa fortificazione oramai diruta ed all'epoca assai poco leggibile, ad esclusione del moncone della struttura di avvistamento.

Dopo una prima breve ricerca fu possibile ipotizzare che questi resti individuassero il luogo ove in passato sorgeva il **castello della Brina**, e che

probabilmente sotto la coltre erbosa potevano essere ancora sepolti testimonianze archeologiche di grande interesse per ricostruire non solo la storia della fortificazione, ma anche dell'insediamento medievale della bassa Lunigiana.

In seguito furono presi i primi accordi con la Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria e con il Comune di Sarzana e fu organizzata **una ricognizione intensiva**, volta a delimitare l'estensione del sito almeno sulla sommità più elevata, a realizzare una planimetria dettagliata di tutte le emergenze leggibili sopra il suolo ed a raccogliere i primi elementi (studio delle murature, raccolta di frammenti ceramici eventualmente presenti in superficie) per valutare l'arco cronologico di vita dell'insediamento.



Fig. 5. Il moncone della torre crollata (Torraccio) visibile prima dell'inizio delle ricerche archeologiche

Allo stesso tempo fu realizzata **una prima schedatura della documentazione medievale edita** e nota per la Lunigiana, dalla quale emersero alcuni dati rimasti fondamentali per lo studio delle vicende del castello.

Data	Attestazione
1078	Peregrino di Burcione vende al vescovo di Luni, Guidone, case e molti altri suoi beni fuori del muro de Labrina
1187	Lombardello di Burcione cede al vescovo di Luni, Pietro, la parte a lui spettante del castello della Brina
1386	Rogazione del documento di vendita del castello della Brina al comune di Falcinello
1440	Lettera di Tommaso Campofregoso al Comune di Falcinello, con riferimento alla donazione della Brina
1543	Documento di vendita della Brina ad Adamo Centurione

Tab. I. Le vicende storiche del castello della Brina dalla documentazione d'archivio

È stata rintracciata anzitutto la prima citazione di un muro castellano costruito sul colle della Brina risalente all'anno 1078; tramite questa attestazione e quelle immediatamente successive è stato possibile conoscere anche il nome della probabile famiglia dei fondatori di questa fortificazione: si trattava dei **da Burcione**, una famiglia signorile della zona, che all'epoca possedeva ampie porzioni di territorio in Val di Magra e che aveva costruito almeno un altro castello sopra un colle situato tra Bibola ed Aulla.

Un momento tipico della vita del castello furono gli anni a cavallo **tra il settimo e l'ottavo decennio del XIII secolo**. Risalgono a questo periodo una serie di documenti rogati per l'allora vescovo di Luni, Enrico da Fuccechio, che ne aveva ribadito il possesso, negando la validità di qualsiasi pretesa di compartecipazione alla gestione da parte dei Malaspina.

Malauguratamente la vicenda non si risolse del tutto e la Brina fu uno degli oggetti di contesa nella strenua lotta che ancora sullo scorcio del secolo vide contrapporsi il vescovo-conte e i Malaspina. Il nostro castello compare così tra le località poste al centro della discussione anche nella famosa pace di Castelnuovo, firmata dalle due parti contendenti nell'anno 1306.

Da questo momento i documenti parlano sempre più raramente della Brina: il castello risulta in buona parte distrutto già alla fine del Trecento, mentre la chiesa castellana di San Biagio sembra in qualche modo sopravvivere fino alla fine del XVI secolo.

Poi più nulla.

Il silenzio pressoché totale delle fonti scritte posteriori alla fine del Cinquecento finiva così per fare da *pendant* alla muta e solitaria presenza dello spezzone di torre adagiato sul lato del sentiero C.A.I.

I risultati di queste prime ricerche tuttavia erano stati molto interessanti e viste le caratteristiche del sito, che si trovava su un colle non dedito a particolari colture, non più insediato ed inserito in un importante contesto naturalistico, fu stipulata **una convenzione triennale di ricerca** tra Soprintendenza Archeologica, Università di Pisa e Comune di Sarzana che è all'origine degli scavi stratigrafici condotti tra il 2001 ed il 2003, i cui risultati sono illustrati in questa mostra.

Cesare Ambrosi una ventina di anni or sono constatava: *La macchia mediterranea ha steso sopra la Brina, sulle mura, sulla torre, sul palazzo vescovile, su san Biagio e sulla piazza il suo velario di oblio e di silenzio. Il castello che fu causa di rovine, di incendi e di lotte che hanno interessato tutta la Lunigiana sembra cancellato per sempre dal paesaggio...* (Cesare Ambrosi, *Lunigiana. Segni nel tempo*, p. 36).

Già dai primi risultati è evidente che grazie all'interesse del C.A.I., degli Enti preposti alla tutela e degli archeologi non è più così: è stato finalmente restituito al paesaggio della Val di Magra un castello che si riteneva ingiustamente ormai scomparso, e con esso parte della sua incredibile storia.

Monica Baldassarri

Trowels attack: la riscoperta della Brina

All'inizio della campagna del 2001 la collina de *La Nuda* si presentava coperta da una fitta vegetazione, che la nascondeva quasi interamente. Le prime operazioni hanno perciò richiesto una preliminare azione di diserbo, che permettesse di avere una maggiore visibilità delle murature e delle possibili altre anomalie morfologiche, rivelatrici della presenza di strutture sepolte.

Quindi, al fine di raccogliere informazioni di carattere sia topografico che stratigrafico, nei primi tre anni di intervento si è scelto di adottare una strategia differenziata che comprendesse:

- a) la rimozione dello strato humotico in tutta la zona ubicata sulla cima della collina, dove la presenza di alcuni spezzoni di murature suggeriva la presenza di una rocca;
- b) la realizzazione di piccoli saggi ($1,5 \times 3$ m) in zone di forte anomalia, per individuare nuovi lacerti di strutture ed avere delle "finestre" sul deposito stratigrafico;
- c) infine l'apertura di quattro aree di scavo di medie e grandi dimensioni.

Il sito così delimitato è ubicato su un pianoro che poi si è rivelato abbastanza ampio da ospitare un palazzo signorile (Aree 1000 e 2000), munito di torre nella parte settentrionale (aree 3000 e 4000) e, probabilmente, anche un abitato di modeste dimensioni nella parte posta a Sud, dove sono state trovate le tracce della prosecuzione del muro di cinta (Settore 5100).

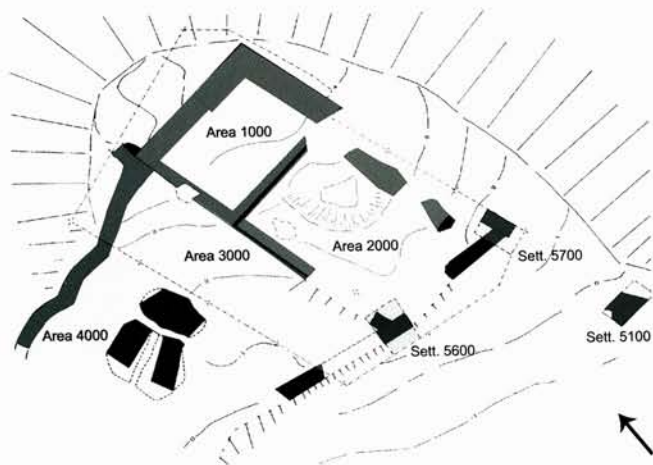


Fig. 6. Pianta della sommità del colle de *La Nuda* con indicazione delle aree di scavo

Mentre nella parte sommitale la rimozione degli strati più superficiali è stata sufficiente a rivelare fino dagli inizi le strutture principali del cassero ed i diversi "bacini stratigrafici" (corrispondenti alle aree 1000-4000), lo scavo dei piccoli saggi effettuati a meridione ha rivelato sì la continuazione di una recinzione in muratura, con indizi interessanti circa la probabile presenza della chiesa e del villaggio, ma purtroppo ha messo in evidenza il fatto che per buona parte essi erano sepolti sotto uno spesso deposito di terreno colluviale (più di 1,5 m).

Anche in base a questo dato nei primi tre anni di ricerca sul campo si è preferito concentrarsi sull'area sommitale; tuttavia lo scavo del borgo e l'identificazione dell'area di San Biagio sono stati solo rimandati e restano tra le priorità del lavoro archeologico per i prossimi anni.

Per permettere di vedere il cassero nella sua interezza, come è possibile oggi, nello scavo sono state coinvolte ogni anno più di venti persone tra studenti dell'Università di Pisa, di Firenze, di Genova e di Lecce, oltre ad alcuni membri della sezione Lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri.

È grazie alle loro *trowels* e alla loro passione per la ricerca che oggi possiamo presentare una prima esposizione dei risultati degli scavi ed i reperti medievali ed antichi rinvenuti nel sito della Brina.

Monica Baldassarri



Fig. 7. Uno dei momenti dello scavo realizzato con gli studenti universitari (campagna 2002)

3. ALL'OMBRA DELLA TORRE: TRACCE DI UN'ANTICA VEDETTA

Quando nel 2001 furono pianificate le indagini archeologiche nessun elemento lasciava pensare che il colle della *Nuda* fosse stato oggetto di frequentazioni antropiche anche in una età antecedente alla fondazione del castello attestato nei documenti d'archivio (XI secolo). In realtà lo scavo ha rivelato tracce di insediamento tra l'età tardo romana e quella altomedievale, rese poco leggibili dalle demolizioni subite in seguito all'edificazione del castello signorile.

Le fasi più antiche delle frequentazioni sulla Brina si colgono infatti nei resti di una fortificazione probabilmente facente parte di un sistema di difesa limitanea di epoca tardoantica.

Prima del III secolo d.C. le fortezze erano collocate lungo i confini esterni dell'impero romano mentre tra IV e VI secolo, a seguito dell'insicurezza causata dalle invasioni barbariche, cominciano a sorgere fortezze anche nei territori interni, costruiti spesso su siti d'altura per sfruttare le difese naturali offerte dal rilievo.

Nella parte settentrionale dell'area indagata (Aree 1000 e 2000) sono emersi, direttamente sulla roccia di base, i resti di una torre cilindrica di imponenti dimensioni (diametro 4 m circa) che doveva sorgere sul punto più alto del colle.



Fig. 8. I resti della torre circolare più antica rinvenuta alla Brina

La torre, grazie alla sua posizione privilegiata, poteva infatti controllare l'intera vallata sottostante fino al mare, dove sorgeva l'importante porto di Luni, nonché le colline situate alle sue spalle e segnalare possibili presenze tramite fumate di giorno e fiaccole di notte.

La tecnica costruttiva dell'edificio prevede l'impiego di malta e blocchi di calcare e arenaria lavorati in maniera grossolana per conferirgli una faccia grossomodo rettangolare e un'appendice allungata, per legarli meglio al nucleo interno di calcina e pietre spaccate.

Un interessante accorgimento tecnico è infatti il basamento pieno al posto del tipo ad anello, più usuale nel Medioevo, che viene adottato per conferire alla torre maggiore stabilità e resistenza ai colpi in caso di attacco.

Fino dall'antichità erano ben noti i vantaggi di una struttura circolare, come messo in evidenza da Vitruvio Pollione, architetto romano vissuto al tempo di Augusto (I a.C. - I d.C.), che nel suo trattato *De Architectura* scrive:

Turres itaque rotundae aut polygonae sunt faciendae; quadratas enim machinae celerius dissipant, quod angulos arietes tundendo frangunt, in rotationibus autem uti cuneos ad centrum adigendo laedere non possunt... (Vitruvio, I,v,5)

“e bisogna fare le torri rotonde o poligonali; infatti le macchine sgretolano più velocemente quelle quadrate perché gli arieti colpendole agli angoli le rompono; invece sulle superfici circolari, spingendoli come cunei verso il centro, non riescono a danneggiarle...”

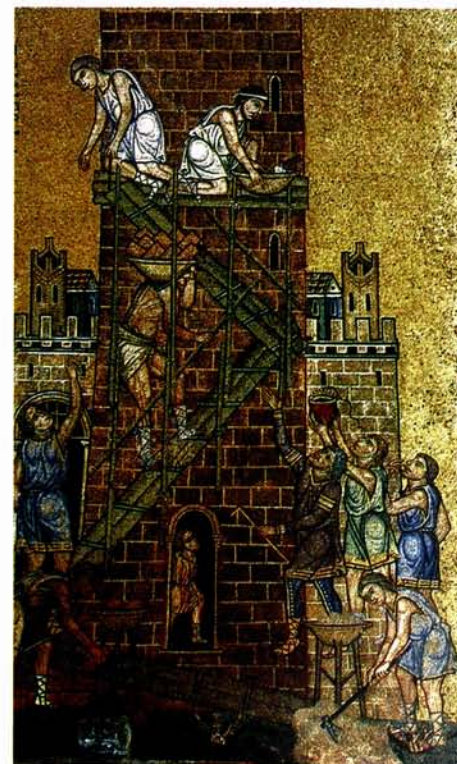


Fig. 9. Costruzione della torre di Babele, Venezia, atrio della Basilica di S.Marco, particolare di mosaico (XIII sec.)

Gli scarsi resti della struttura non permettono di ipotizzare nulla su come fosse ripartita all'interno, né sulla tipologia delle aperture presenti, ma un dato che appare abbastanza probabile, in base al confronto con altre torri romane e medievali, è la collocazione della porta a diversi metri rispetto al pianterreno, raggiungibile mediante una scala retrattile da sollevare in caso di emergenza.

Allo stato attuale delle ricerche, data l'ampiezza relativa del campione indagato, non è stato possibile acquisire nessun dato sul contesto in cui l'edificio era inserito, per cui si attende di entrare in possesso di un maggior numero di informazioni ai fini di una ricostruzione di un momento storico così delicato e poco conosciuto.

Mara Febbraro, Antonino Meo

4. IL CENTRO CURTENSE ALTOMEDIEVALE E L'ABITATO IN LEGNO

La fase abitativa altomedievale, rivelata da una quantità di evidenze piuttosto rilevante, è caratterizzata da una serie di problemi interpretativi connessi alla deperibilità del materiale edilizio e ai cambiamenti che tali strutture, e le stratigrafie ad esse relative, hanno subito in conseguenza all'edificazione del castello. Mentre nei secoli successivi al X malta e pietra saranno gli elementi cardine nel sistema costruttivo, in questo periodo troviamo un impiego quasi esclusivo di legno, paglia e argilla, materiali che difficilmente riescono a conservarsi in un contesto archeologico.

Gli scavi condotti nelle diverse aree di indagine hanno portato alla luce una complessa situazione, individuata da una serie di buche di ampiezza e profondità diverse, connesse ad un piccolo muro e a labili tracce di vita, che hanno portato ad attribuire all'Alto Medioevo questa fase di insediamento.

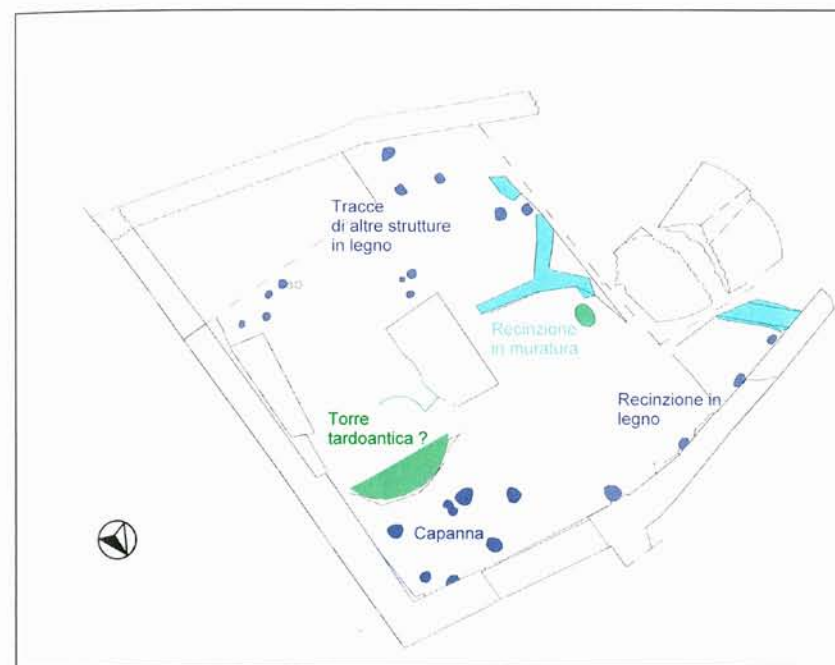


Fig. 10. Planimetria generale del sito con l'indicazione delle strutture precedenti alla costruzione del castello signorile (ante fine XI secolo)

In un primo momento questo **agglomerato di capanne**, che doveva coincidere con una *curtis* (ovvero una sorta di "centro politico-amministrativo" intorno al quale era organizzata la proprietà del signore) fu munito, a scopi difensivi, di una palizzata in legno; questa nel suo circuito originario doveva seguire l'andamento naturale del pendio, come attestano le sei buche circolari rinvenute nella parte Nord dell'area indagata. All'interno di quest'opera fortificata trovava posto una prima struttura abitativa in legno, orientata in senso Est-Ovest, che in parte si addossava a due buche connesse con la palizzata (area 1000) e nel lato Sud si fondava su due buche circolari, aventi un diametro massimo di 60 centimetri.

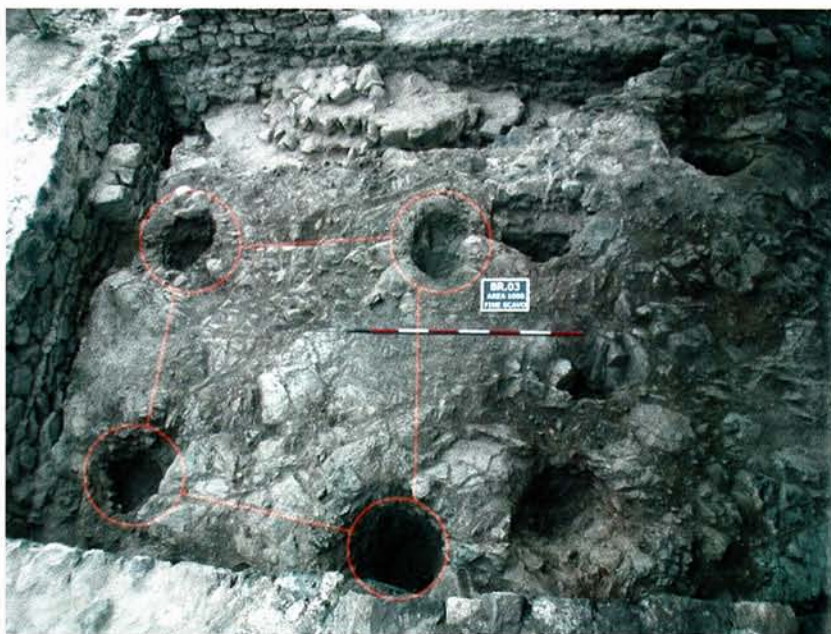


Fig. 11. Le prime buche per la palificazione della capanna altomedievale nella zona Nord (Area 1000)

L'abitante di questa capanna aveva a disposizione un unico ambiente (7-8 m²) in cui svolgere tutte le sue attività giornaliere e camminava su un battuto, parzialmente rinvenuto in fase di scavo, che poteva essere in argilla più o meno selezionata, a seconda della destinazione d'uso.

Nella vicina Luni, per esempio, il pavimento delle tre case altomedievali rinvenute nell'area forense presentava un battuto di argilla gialla, spesso e compatto in corrispondenza della zona abitativa, mentre nei locali adibiti al bestiame e all'immagazzinamento era collocata un'argilla di colore marrone. Al di là dei confronti, nell'Area 2000 è stato rinvenuto un piccolo lacerto di battuto in argilla gialla che sembra proprio rimandare ad una tecnica costruttiva di questo tipo.

Sempre in materiale deperibile dovevano essere gli alzati, pareti e tetto, che solitamente vedevano l'impiego di legno, paglia o cannicciata ricoperta di argilla.

I rimaneggiamenti successivi e la vicina presenza di spazi non scavati hanno reso più complessa l'interpretazione di una serie di buche e di un

alloggiamento per trave, poste a ridosso di un piccolo muro *a secco* di cui si è conservato un unico filare.

Il diametro e la profondità (mai superiore ai 25 cm) degli alloggiamenti per i pali ci porta a ritenere che quest'area costituisse un esterno in cui si trovavano degli elementi lignei con funzione di sostegno per annessi. Quest'ipotesi troverebbe una conferma nella funzione svolta dal piccolo muro con andamento Est-Ovest, interpretabile come un perimetrale di una capanna parzialmente sepolta in una zona non ancora scavata.

Una serie di buche ed una solcatura sulla roccia vergine sono state rinvenute anche nell'Area 3000, dove probabilmente sorgeva una terza capanna, nei pressi della quale si trovava una canaletta per lo scolo delle acque.

Fig. 12. Il piccolo muro a secco che costituiva la zoccolatura della capanna parzialmente individuata nell'Area 2000



Un tetto sotto cui dormire non era, ovviamente, l'unica preoccupazione degli abitanti del nostro sito altomedievale. Il rinvenimento di alcuni testelli ed olle apre uno scorcio sugli usi e costumi alimentari, che rientrano

perfettamente nell'ambito di un periodo che vede la scomparsa delle ceramiche importate a favore di un'ampia produzione locale o sub-regionale.

Nello specifico le nostre due tipologie ceramiche attestano l'ampio uso di pani cotti nei testelli e l'utilizzo di cibi liquidi cotti e/o trasportati nelle olle, collocando questo abitato in legno in un orizzonte cronologico sicuramente compreso tra il VII secolo, momento in cui testelli analoghi iniziano a comparire sulle tavole della Liguria orientale e della Lunigiana, e l'XI secolo, quando sarà eretto un primo recinto difensivo in pietra.



Fig. 13. Frammenti di olle, testelli e resti faunistici rinvenuti negli strati di vita all'esterno della capanna meridionale (Area 2000)

Nella porzione meridionale dell'area indagata (Aree 3000 e 4000) infatti è stato possibile osservare tre lacerti murari collegati tra loro, interpretati al momento come porzione di una recinzione che a partire dall'XI secolo doveva limitare e proteggere la zona superiore del colle, in sostituzione della precedente palizzata in legno. Questi muri sono costituiti da un nucleo di pietrame e abbondante malta racchiuso da pietre calcaree di forma grossomodo rettangolare (*sbozzate*) legate con calcina.

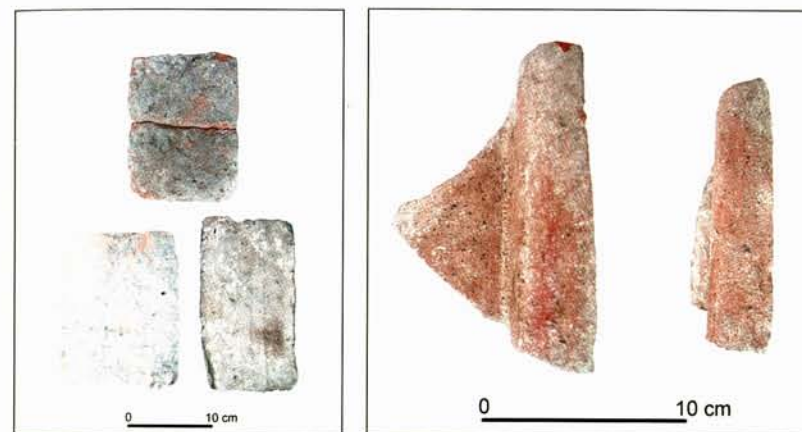
Visti i dati in nostro possesso fino ad oggi sembra dunque che il centro "amministrativo" dei da Burcione, dapprima edificato in materiali deperibili, dopo il 1000 abbia cominciato a consolidarsi "pietrificandosi" a partire dal circuito difensivo.

Umberto Martini, Fabio Viola

Materiali romani dalle stratificazioni medievali

Negli strati altomedievali dello scavo, in particolare nei sedimenti a contatto con la roccia di base, è stata raccolta anche una notevole quantità di materiale romano di reimpiego, principalmente laterizi frammentari ed interi, fra cui mattoni cotti in fornace (Fig. 14, spessore di 6 cm ca., lunghezza dai 15 ai 20 cm, larghezza fra i 10 ed i 12 cm).

Le misure sono compatibili con quelle dei mattoni reimpiegati nella faccia esterna dell'abside maggiore della fase romanica della cattedrale di Luni. Altri frammenti sono riferibili a tegole di grandi dimensioni (Fig. 15), diversi dei quali sono stati appositamente ritagliati dall'esemplare intero per poter essere riutilizzati nei paramenti murari altomedievali (zoccoli in muratura delle capanne).



Figg. 14-15. Laterizi e tegole di epoca romana

Si sono rinvenuti, inoltre, frammenti riferibili a pavimenti in coccio pesto od a lastrine di marmo, alcuni frammenti di parete ed un orlo (Fig. 16, 1a-b) pertinenti ad un *dolio* simile a quelli rinvenuti a Luni, risalenti alla prima metà circa del sec. I. d.C., un pendente frammentario in argilla privo di decorazione (Fig. 16, 2) ed, infine, una pedina da gioco in osso decorato da sedici cerchi puntati concentrici ad uno centrale (Fig. 16, 3).

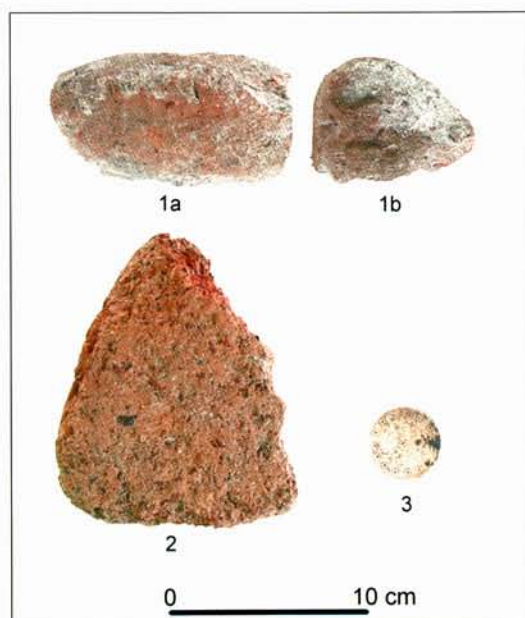


Fig. 16. Reperti romani dallo scavo della Brina

Benchè questi reperti siano privi di un contesto archeologico ben leggibile, essi devono, tuttavia, appartenere ad uno stanziamento romano non ancora individuato, situato nei pressi del sito indagato, da mettere in relazione al nome del vicino paese di *Ponzano*, un toponimo già da tempo ritenuto di origine fondiaria.

Franco Mariano

5. IL CASTELLO SIGNORILE DEI DA BURCIONE NELL'XI SECOLO

Tra la seconda metà dell'XI e gli inizi del XII secolo il castello subisce un **rafforzamento delle strutture difensive con la costruzione di un cassero con murature in peridotite**, la stessa roccia di base su cui si stanziava l'insediamento. Purtroppo il cantiere duecentesco ne ha modificato la morfologia, verosimilmente rettangolare, lasciando per ogni area solo qualche filare, di frequente reimpiegato nella nuova cinta.

Nella zona settentrionale (Area 1000) vengono fondati due muri perimetrali, di circa 1 m di spessore; ne rimane traccia solo lungo il limite orientale dell'ambiente ed in corrispondenza dell'angolo Nord-Est, poiché la successiva fase di cantiere renderà necessaria la loro rasatura.

L'organizzazione di questo spazio settentrionale prevede dunque un'articolazione interna del **nuovo vano quadrangolare**, con l'edificazione di **un pilastro rettangolare** in muratura, di cui si conserva solo un filare localizzato nel centro dell'area. Analogamente a questo, altri due supporti connessi ai perimetrali orientale ed occidentale avevano probabilmente



Fig. 17. Pianta del sito con indicazione delle murature erette tra la fine dell'XI e la fine del XII secolo

funzione di ripartizione dello spazio interno e di sostegno della copertura realizzata in lastre scistose.

Il piano d'uso relativo a queste nuove strutture è costituito da **sottili battuti terrosi** e da **circoscritte porzioni di malta** compatta, distribuite in maniera disomogenea sulla roccia. La preparazione di questo livello di calpestio ha nascosto completamente, mediante scarichi di sedimento ricchi di calce e malta incoerente, quattro buche praticate in precedenza nella roccia. Le attività di cantiere, che hanno rialzato il piano di vita relativo a questa fase di frequentazione nei secoli XI e XII, hanno inoltre reso necessario il definitivo smantellamento e l'obliterazione della torre circolare del periodo precedente.



Fig. 18. Vista dei muri Nord ed Est nell'area 1000

Sempre in questo ambiente, in prossimità del perimetrale Est e del pilastro connesso, è stata rinvenuta una cavità *grossomodo* circolare, praticata nella roccia e delimitata da un cordolo di pietre poste in opera a secco; il suo riempimento, ad alta percentuale organica con presenza di resti di pasto, è stata interpretata come una piccola discarica domestica.

Nella zona meridionale (Area 2000) l'intensa attività di ricostruzione del periodo successivo (XIII secolo) ha sconvolto i piani di vita preesistenti, in modo tale che questi si conservano solo parzialmente e sono da porre in relazione a delle strutture murarie oramai non più identificabili, ma che comunque dovevano essere in continuità con quelle immediatamente a Nord (Area 1000).

Fig. 19. Il muro di cinta in peridotite nell'area 3000



Invece l'Area 4000, ubicata ad Ovest della torre circolare di XIII secolo, si presenta cinta verso Nord da un muro in peridotite, probabile prosecuzione del perimetrale settentrionale dell'Area 1000, e il suo piano di vita in questo momento è costituito da una distesa regolare di malta, in cui gli strati sottostanti addolciscono l'irregolarità del pendio. Da questi depositi provengono due frammenti di ceramica invetriata di produzione islamica, databili alla seconda metà - fine del secolo XI.

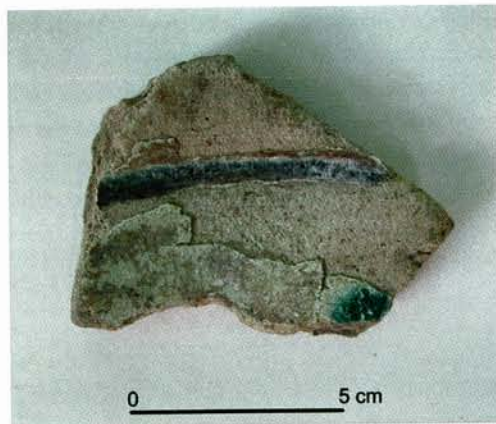


Fig. 20. Frammento di ceramica smaltata di produzione islamica (fine XI secolo)

Immediatamente a Sud della torre di XIII secolo, Area 3000, sono presenti altri due tronconi di muri in peridotite che, per medesimo andamento (Nord-Sud), ed allineamento, fanno sicuramente parte della stessa struttura. Il ritrovamento di un lacerto di muro al limite meridionale dell'area, perpendicolare alle strutture e che col suo andamento sembra intercettarle, ci ha fatto ipotizzare in questa zona la collocazione dell'angolo Sud-Ovest del perimetro dell'insediamento, anche se purtroppo in questo caso la mancanza di una chiara evidenza archeologica lascia spazio solo ad una ipotesi non verificabile.

Ottavio Malfitano

6. L'AMPLIAMENTO DEL CASSERO ED I RESTAURI NEL XIII SECOLO

Nel corso del Duecento il castello della Brina vive un momento di **grandi cambiamenti strutturali**: all'incirca alla metà del secolo vede rinnovare completamente gli spazi del *palatium* signorile, con le relative strutture difensive.

Le murature del periodo precedente, costituite da pietre in peridotite (la roccia locale), vengono in parte distrutte e in parte utilizzate come base per impostare le nuove murature in calcare e arenaria.

L'edificio principale è **modificato e diviso in due vani rettangolari**: uno più piccolo che occupa la parte sommitale del sito, forse la vera e pro-

pria residenza signorile, l'altro più in basso e più grande del precedente, con al centro una poderosa colonna che reggeva una volta o una trave a sostegno del solaio del secondo piano dell'edificio.

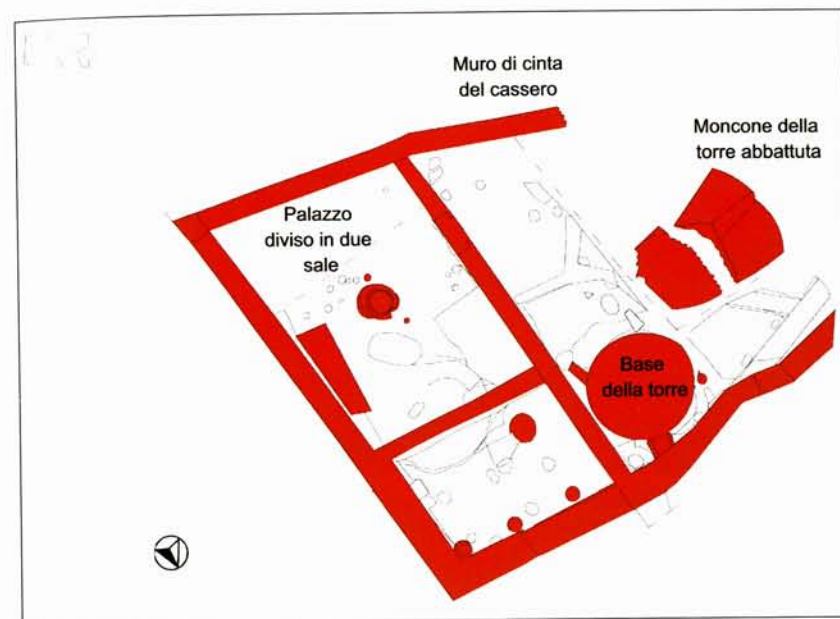


Fig. 21. Planimetria con i cambiamenti introdotti nel Duecento

Le **pavimentazioni** sono costituite da un piano di malta, ad alta percentuale di calce, gettata su di uno strato di graniglia ottenuta dallo sbriciolamento della pietra locale.

L'ingresso principale è realizzato nel muro che delimita a Sud-Ovest quest'ambiente, e si conservano ancora i battenti del portale, posizionati in modo tale da far aprire le ante della porta verso l'interno della stanza.

L'operazione più impressionante di questa fase di vivaci trasformazioni, comunque, è sicuramente **la costruzione di una nuova torre circolare** immediatamente a Ovest del *palatium* signorile. Il diametro alla base misura circa 4,60 m e si può ipotizzare, prendendo come confronto le altre torri circolari presenti in Lunigiana, un'altezza di almeno 20-25 m.



Fig. 22. Grande ambiente al livello inferiore del palazzo signorile, con pavimentazione in malta e colonna centrale

La base della torre, impostata direttamente sulla roccia, è piena e si differenzia dall'elevato, costruito in blocchetti di arenaria e peridotite (di cui è visibile un moncone a breve distanza) per essere realizzata in blocchi di calcare. L'accesso alla torre, per garantire una maggiore sicurezza in caso d'assedio, doveva posizionarsi ad una certa altezza da terra, e probabilmente metteva in comunicazione la torre col palazzo signorile.

Questa struttura doveva avere sia una funzione prettamente militare, difensiva e d'avvistamento, sia una marcata valenza simbolica, come emblema del potere signorile che era esercitato sul castello e sul suo distretto territoriale.

A Sud-Ovest degli spazi chiusi della torre e del palazzo, cinto da una cortina muraria di 1 m circa di spessore, era situato uno spazio aperto, **una sorta di cortile** che, dobbiamo immaginarci, era sede di molte attività legate alla vita del castello.

Un tale assetto della parte signorile perdura fino alla prima metà del



Fig. 23. Moncone del fusto cilindrico della torre presso il limite Occidentale dell'area 3000

XIV secolo, quando un disegno programmato di smantellamento delle strutture sommitali porta alla mina della torre e alla demolizione di ampi tratti di mura. Dai livelli di vita precedenti alle demolizioni provengono numerosi reperti ceramici come maiolica arcaica di produzione pisana e graffita arcaica savonese, frammenti di bicchieri in vetro ("gambassini") ed una decina di monete, tra cui un denaro scodellato battuto a nome di Federico II dalla zecca di Bergamo, che permettono di datare con sicurezza tra la seconda metà del XIII e il primo quarto del XIV secolo l'ultimo periodo di vita del *castrum*.

Antonio Fornaciari

I materiali e le tecniche costruttive del castello in pietra

Gli interventi edilizi che, a più riprese, hanno interessato il castello della Brina, richiamano l'attenzione sulle diverse modalità d'approvvigionamento e di impiego dei materiali da costruzione.

Nel primo impianto in muratura (ante XI secolo), di cui rimangono labili tracce, si ricorre alla **combinazione di materiali lapidei di differenti caratteristiche**. Se nella fondazione dei muri perimetrali si utilizza prevalentemente la peridotite, la roccia magmatica che costituisce l'affioramento sul quale sorge il sito, nell'alzato il materiale più diffuso è il calcare compatto. La pietra calcarea, sbazzata in elementi piuttosto regolari, è posta in opera in filari lievemente obliqui, regolarizzati con zeppe e pareggiamenti (Fig. 24).

La stessa associazione di materiali si riscontra nella torre più antica, individuata nell'Area 1000: all'impiego della pietra locale nel nucleo interno corrisponde l'utilizzo di bozze di calcare nel paramento.



Fig. 24. Particolare della tessitura muraria del primo impianto fortificato

Nelle strutture murarie databili alla fine XI-XII secolo viene impiegata esclusivamente la **peridotite**, probabilmente con l'intento di evitare spese di trasporto e modellare il profilo del pianoro. Questo materiale, tenace ma di difficile lavorazione, è trattato *a spacco*, seguendo i piani di naturale sfaldabilità della roccia affiorante. Gli elementi lapidei così ottenuti hanno forme e dimensioni disomogenee e sono disposti nei paramenti in modo irregolare, o in filari frequentemente interrotti e sdoppiati (Fig. 25).



Fig. 25. La tecnica muraria in pietra locale risalente all'XI-XII secolo

All'aspetto "disordinato" dei paramenti corrisponde, tuttavia, l'omogeneità strutturale dell'insieme, ottenuta tramite una posa in opera *a bancate* che assicura continuità tra il nucleo e le superfici esterne. Questa tecnica, che esclude la ricerca di particolari materie prime, il ricorso a maestranze specializzate nella lavorazione della pietra e l'uso di malte di elevata qualità, rimanda allo sfruttamento esclusivo delle risorse disponibili *in loco*.

Nel corso del secolo XIII in occasione della ricostruzione delle strutture signorili, si **adottano soluzioni edilizie differenti**: si impiegano materiali non prettamente locali, si ricorre all'utilizzo di malte di buona qualità e si riserva anche una maggiore cura alla lavorazione della pietra.

La peridotite, ancora in uso nel nucleo interno delle murature, è integralmente sostituita da calcare e arenaria nella posa in opera dei paramenti. Questi materiali, contraddistinti da un'elevata malleabilità, sono lavorati, quando ne-

cessario, in elementi quadrangolari, disposti in filari di altezza variabile, orizzontali o lievemente ondulati (Fig. 26).



Fig. 26. Particolare della cinta del cassero in bozze di calcare e arenaria (XIII secolo)

Il ricorso a maestranze in grado di ridurre la materia prima in forme geometriche regolari è particolarmente evidente nel basamento della torre circolare, costituito da bozze di calcare accuratamente spianate sulla superficie a vista con l'ausilio di una punta. Queste caratteristiche, unitamente all'ampia portata degli interventi edilizi, lasciano intravedere, rispetto alla fase in pietra locale, il riflesso di un ambiente socio-economico e tecnico-culturale più elevato.

Luca Parodi

7. L'ABBATTIMENTO DELLA TORRE

La torre del castello nella fase duecentesca era situata all'interno della rocca sommitale, nell'area esterna a Sud-Ovest rispetto all'edificio residenziale (Area 3000).

Si trattava di una torre circolare, alta almeno 5,70 m (come dimostrano le porzioni conservatesi), dal diametro di 4,60 m, posta immediatamente a ridosso del perimetrale Sud-Ovest del palazzo e poco più a meridione della cinta muraria che circondava il cassero.

Dopo un breve periodo di vita corrispondente alla seconda metà del XIII secolo, in fase con le nuove strutture ampliate e restaurate del cassero, si procedette alla sua demolizione (prima metà del XIV secolo). Probabilmente allora il sito era stato già abbandonato e l'**abbattimento della torre**, punto di avvistamento e di controllo della valle sottostante, risultava, pertanto, un atto simbolico importante, di definitivo annullamento del potenziale militare del castello.

La tecnica impiegata per la demolizione della torre corrisponde alla cosiddetta "**mina**" (nel senso medievale del termine), le cui evidenze archeologiche sono state qui per la prima volta indagate. Lo scavo, infatti, ha permesso di evidenziare sulla rasatura della torre tre tagli praticati per asportazione di blocchi lapidei dal paramento meridionale di essa, due dei quali di forma quadrangolare e perpendicolari tra di loro (20 cm x 30 cm) e un terzo di forma irregolare e di dimensioni



Fig. 27. La torre circolare della Brina (sullo sfondo) crollata vicino alla sua fondazione (in primo piano)



Fig. 28. Particolare della base della torre con tracce di bruciature relative al suo abbattimento

maggiori (1,5 m × 80 cm); il loro riempimento era costituito esclusivamente da una matrice ricca di carboni, in mezzo alla quale erano presenti anche molti chiodi ricurvi.

Tali evidenze testimoniano di fatto la tecnica per cui, man mano che si scalzavano le pietre del paramento, venivano alloggiati nelle buche dei puntelli di legno, talvolta connessi con chiodi a delle travi, che servivano a sostenere la struttura durante l'opera di asportazione, e ai quali veniva poi appiccato il fuoco, provocando il collasso della torre, che si veniva a trovare priva di appoggio su di un fianco (in questo caso quello Sud). La torre, nel suo cedimento, deve aver subito una leggera rotazione, crollando poco più a Sud della sua base, come dimostra il moncone di torre sopravvissuto.

Dallo scavo risulta evidente che **la tecnica della mina era stata praticata alla base della torre** a circa 70-80 cm dalla fondazione, poiché ciò che è emerso al di sotto degli strati maceriosi del crollo, è una cresta di rasatura che interessa una muratura piena e non cava al centro come nell'elevato.

Dal riempimento del taglio maggiore, sicuramente quello decisivo per il cedimento della struttura, provengono numerosi frammenti di un boccale



Fig. 29. Il boccale smaltato trovato tra i resti dei pali carbonizzati della mina

di maiolica arcaica (seconda fase produttiva, 1280-1330), quasi interamente ricostruibile; questo presenta consistenti tracce di affumicamento sulla superficie, dovute alla contiguità con i puntelli infuocati, e sembra essere stato utilizzato come zeppa di uno dei pali lignei posti all'interno della buca.

Grazie a questo ritrovamento e al confronto con i dati derivanti dalla stratigrafia orizzontale e dalle altre aree di scavo, possiamo datare l'abbattimento alla prima metà del XIV secolo.

Irene Trombetta

8. LA FU TAGLIATA DA PIÈ E MISSA IN PUNTELLI

LA TECNICA DI MINA E LA DEMOLIZIONE DEL CASTELLO NEL XIV SECOLO

E ad 27 di ditto, la tore nuova di Citadela andò per tera. Vi fu a vedere tutto el populo di Pissa. La fu tagliata da piè, e missa in puntelli. E arsi ditti puntelli issolato cascò e dete sur una parte del revellino, e tirolò in tera benchè era tagliato da basso le mura. Così Giovanni Portovenieri descriveva la tecnica adottata dai Pisani nel 1496 per mandare in tera la Cittadella Vecchia e tutte le fortezze di Pissa che fussono per offendere la città all'indomani della riottenuta libertà dal dominio fiorentino.

Il cronista pisano fornisce elementi essenziali per comprendere le dinamiche del sistema di demolizione, noto come “mina”, che, grazie alla sua efficacia e al relativo basso costo d'impiego, ebbe vasta fortuna per tutto il Basso Medioevo e la prima Età Moderna.

Pochi “minatori” scalzavano con picconi e mazze parte della muratura alla base dell'edificio da demolire e risarcivano temporaneamente la breccia così ottenuta con travi e montanti di legno; essi stessi, poi, dopo aver



Fig. 30. Distruzione di Fiesole, G. Villani, *Cronica figurata*, 1350-75.
In primo piano è possibile vedere il “minatore” che appicca il fuoco ai puntelli di una torre, mentre un'altra sta crollando alle sue spalle



Fig. 31. Uno dei muri perimetrali fatti crollare al momento dello smantellamento del cassero

rivestito i puntelli di materiale infiammabile ed essersi messi al sicuro, incendiavano i sostegni e il resto del lavoro era affidato al fuoco e alla forza di gravità.

La struttura, già indebolita dalla scucitura del muro, appena perdeva il sostegno della puntellatura, cedeva trascinata a terra dal suo stesso peso. Un ulteriore vantaggio offerto da questo tipo di operazione consisteva nella possibilità di abbattere ampie zone della fortificazione con un effetto che assomiglia al gioco del “domino”.

Potendo infatti orientare la direzione del crollo i “minatori” sceglievano dove gli edifici minati andavano a cadere, trascinando con sé altre parti del castello già appositamente scalzate.

Nel Medioevo è altrettanto ben nota un'altra tecnica di mina, conosciuta dai musulmani già nel XII secolo e usata in occidente tra XIII e XIV secolo, che permetteva agli eserciti assediati di oltrepassare le difese avversarie. Numerose attestazioni sia scritte, sia iconografiche testimoniano il largo uso di questo metodo per lesionare e demolire le mura.

In questo caso l'operazione consisteva nello scavo di un *tunnel* al di sotto della cinta, sorretto anch'esso da puntelli cui veniva dato fuoco; il crollo

del tunnel produceva un cedimento nelle fondamenta e il conseguente sprofondare della cinta soprastante.

La tecnica di mina di Giovanni Portovenieri, invece, avvenne al di fuori di un'azione di guerra in senso stretto: l'evento, infatti, al quale partecipò tutto il popolo, aveva come obiettivo attestare la fine del dominio fiorentino con la smilitarizzazione delle sue fortezze. Sotto questo aspetto la vicenda pisana può essere messa in relazione a quella avvenuta quasi due secoli prima al castello della Brina: in entrambi i casi, infatti, l'obiettivo della demolizione fu di rendere inservibile la struttura fortificata e di ingombrare con le sue macerie il sito, in modo da **scoraggiarne la ricostruzione**.

Nelle architetture del palazzo e della torre della Brina sono state riscontrate tracce che vanno interpretate come residuo di una demolizione identica a quella testimoniata dalle fonti scritte e iconografiche: alla base della torre circolare, infatti, si notano i resti dei pali bruciati e le lesioni ottenute dalla demolizione e dallo scalzamento del suo muro portante; i perimetrali del palazzo, crollati integri sia all'interno sia all'esterno dell'edificio, presentano, inoltre, una serie di pietre spaccate, per effetto dell'asportazione della parte inferiore della muratura, dove coloro che hanno demolito il castello hanno inserito le leve per abbattere il muro.

Federico Andreazzoli

9. LA TAVOLA MEDIEVALE:

SUPPELLETTILI DA MENSA E DA DISPENSA

Nel Medioevo le abitudini a tavola erano diverse da quelle a cui oggi siamo abituati: molto spesso, durante il pasto, bisognava dividere con un altro commensale scodella, bicchieri e tagliere, ed era cura dell'invitato portarsi un coltello. In quel tempo la forchetta non era conosciuta e i cibi venivano presi con le dita. Per la zuppa, o qualsiasi piatto a base di brodo, si usava una ciotola di ceramica o di legno stagionato. In alcuni casi si utilizzavano dei piatti fatti di un pane speciale chiamati "mense".

Gli utensili in legno (ciotole, cucchiari, ecc.), tuttavia, data la loro deperibilità, sono molto rari da trovare in scavi archeologici e le loro eventuali tracce sono talmente labili da essere difficilmente rintracciabili. Le caratteristiche del terreno del castello della Brina non permettono la conservazione di tali reperti e quindi le conoscenze sulle usanze a tavola nel Medio Evo sono completate dalle rappresentazioni iconografiche e dai documenti storici.



Fig. 32. La tavola nel Medioevo in una rappresentazione delle Nozze di Cana di Duccio di Buoninsegna, 1308-1311

Le ceramiche di maggior pregio, ritrovate durante lo scavo del castello della Brina, sono alcuni **boccali di maiolica arcaica**, usati come contenitori per liquidi, da cui si poteva anche bere direttamente. Queste ceramiche sono caratterizzate da vetrina all'interno, utile per renderle impermeabili ai liquidi, e da un rivestimento a base di smalto all'esterno, decorato in blu-nero (manganese) e verde (rame). Le ceramiche smaltate ebbero origine in area islamica e la tecnologia per la loro produzione è stata introdotta in Italia agli inizi del XIII secolo.

Fig. 33. Un boccale in maiolica arcaica pisana con la raffigurazione di un aquila



Sono oggetti di pregio che vengono prodotti a Pisa nei primi decenni del Duecento e si diffondono successivamente in tutta Italia, caratterizzando la produzione di ceramiche centro-settentrionale. Il decoro e la forma della "pan-

cia" e del "piede" datano l'oggetto con una certa precisione, fornendo preziose informazioni per lo scavo archeologico. Al di sotto del crollo del tetto dell'ambiente denominato area 1000 sono stati ritrovati alcuni di questi oggetti in gran parte ricostruibili. In particolare un boccale di maiolica arcaica pisana (datato tra 1280 e 1330) e uno di maiolica arcaica savonese (prima metà XIV secolo).

La diversa provenienza dei due oggetti testimonia le aree economiche di riferimento per l'area del castello e la **posizione nodale della zona, situata centralmente tra due città importanti come Pisa e Genova.**



Fig. 34. Boccali di maiolica arcaica ritrovati sotto il crollo dei tetti del castello (34.a-b) ed un piccolo boccale non rivestito (34.c)

Lo scavo della parte signorile del Castello della Brina ha restituito anche una serie di boccali non rivestiti. Queste ceramiche sono oggetti di uso comune di dimensioni e di forme diverse. I boccali più grandi potevano essere usati per conservare cibi e bevande, i più piccoli venivano usati come contenitori per liquidi da cui si poteva anche bere.

Melina Bunicelli

10. PANIGACCI E "DIVIN PORCELLO"....CUCINA E ALIMENTAZIONE NELLA ROCCA DELLA BRINA

Nelle abitazioni medievali più importanti, così come anche nei castelli dei signori, la cucina costituiva un locale a parte, mentre nelle case contadine o degli artigiani si trovava spesso un unico ambiente in cui si mangiava, si dormiva e si tenevano gli animali.

Per cucinare si usava un focolare, sul quale si effettuavano quasi tutti i tipi di cottura. Il forno non era una struttura domestica, ma serviva ad un'intera comunità cittadina o rurale; il proprietario (un fornaio o un signore) lo metteva a disposizione di tutti.

Lo scavo del sito non ha restituito tracce di ambienti usati esclusivamente per la preparazione dei cibi, ma solo resti di piccoli fuochi sparsi; è possibile che la cucina fosse collocata al secondo piano del palazzo e che l'abbattimento dei solai e i lavori successivi di smantellamento ne abbiano cancellato i segni, oppure che non vi fosse un ambiente vocato alla sola preparazione dei cibi. In compenso, è stata rinvenuta una grande quantità di materiali ceramici destinati alla cottura degli alimenti.

Gli oggetti in ceramica utilizzati per cuocere si differenziano dagli altri perché sono realizzati con un'argilla apparentemente meno depurata, ma che contiene alcuni inclusi grazie ai quali ne è aumentata la resistenza al calore.



Fig. 35. L'uso delle olle nella cucina medievale, Barthélémy l'Anglais, *Livre des propriétés des choses*, XV secolo



Fig. 36. Un'olla con tracce di fumigazione ed un tegame invetriato (inizi XIV sec.)

Le olle in particolare sono pentole utilizzate per la cottura di zuppe e cibi liquidi e venivano poste nelle vicinanze del fuoco riscaldandole per riverbero; ne ritroviamo tutt'oggi le tracce sul corpo ceramico nell'annerimento dovuto al fumo.

Un'altra tipologia di manufatti ampiamente ritrovata e ancora oggi utilizzata in zona è il **testo o testello**: di forma pressoché piatta e circolare, veniva utilizzato, come oggi, riscaldato sul fuoco per cuocere impasti a base di farina. Sono stati rinvenuti anche diversi tegami, invetriati e non: fra questi uno, che presentava numerosi fori sul fondo, era forse utilizzato per la cottura delle castagne.

Un ulteriore scorcio sulle abitudini alimentari degli abitanti del cassero viene fornito dallo studio dei resti faunistici (ossa animali), che compensa così la mancanza di una documentazione scritta riguardante questi aspetti della vita quotidiana.

Nonostante l'esiguo numero di resti conservatisi per l'Alto Medioevo, è chiaro che, da questo momento e per i secoli a venire, **il maiale fu la primaria fonte di proteine animali**. Sulla tavola dei soldati che si succedettero di stanza nel *castrum* dall'XI al XIII secolo era infatti frequente il consumo di carne suina, solo talvolta sostituita da quella degli altri animali domestici: ovicaprini, bovini e pollame.

I dati più precisi riguardano il XII secolo: venivano mangiati prevalentemente maiali di sesso maschile macellati tra i 20-24 mesi, al momento

della loro massima resa carnea e si consumava più spesso la spalla; si trattava di suini rustici, di taglia inferiore e con il muso più appuntito rispetto a quelli odierni. La selvaggina (cinghiale e lepre) ed il pesce avevano un ruolo poco significativo sulla mensa, indicando uno sfruttamento limitato delle aree incolte, così come accade in altri siti della Lunigiana nei secoli medievali. Bovini ed ovicapri, rappresentati da animali giovani, sono forse legati a momenti di variazione della dieta in occasioni particolari, nelle quali concedersi la preparazioni di carni di maggiore qualità. Nonostante il menù fosse monotono e il maiale l'animale più "economico", la carne rappresentava comunque un bene di lusso.



Fig. 37. L'abbattimento del maiale in una miniatura tedesca del XIII secolo

I rifiuti della cucina dovevano essere smaltiti in aree aperte o perlomeno accessibili a roditori e carnivori, che si nutrivano degli avanzi rimasti sulle estremità delle ossa, dove frequenti sono i segni di rosicchiature e morsi.

Fra i reperti faunistici si documentano inoltre l'asino e il cavallo, le cui ossa appartengono ad individui adulti e non presentano tagli di macellazione, facendone ipotizzare uno sfruttamento esclusivo come animali da sella o da lavoro. Gli equini erano animali costosi da mantenere, rari in età medievale, e sono probabilmente legati alla destinazione militare del castello.



Fig. 38. Un frammento di *Pecten sp.* utilizzato come elemento ornamentale.

Ci sono infine anche i resti degli animali che abitavano tra la vegetazione delle aree incolte circostanti, come la tartaruga, il pettirosso e i topi.

Il rinvenimento di una valva sinistra di *Pecten sp.*, grande mollusco marino, non è da riferire ad uno scarto alimentare, ma ad un elemento decorativo; dall'inizio del XII secolo, ad esempio, la valva destra di questo tipo di conchiglia divenne simbolo del pellegrinaggio cristiano a *Santiago de Compostela*.

Emanuela Bisio, Melina Bunicelli

11. COMBATTIMENTO E ABBIGLIAMENTO: TESTIMONIANZE DAL PASSATO

I secoli centrali del Medioevo sono caratterizzati da continui scontri armati di diversa entità ed importanza; ciò è vero specialmente per i territori strategicamente rilevanti come la Lunigiana, ideale zona di transito fra la pianura Padana ed il versante tirrenico e quindi sempre contesa tra le diverse forze politiche che hanno animato il Medioevo dell'Italia centro-settentrionale.

La pratica della guerra è segnata profondamente dall'invenzione delle armi da fuoco, che avranno un peso decisivo nei conflitti soprattutto dalla metà del XV secolo. Prima di allora, sono **le armi da tiro, arco e balestra**, che determinano le strategie militari.

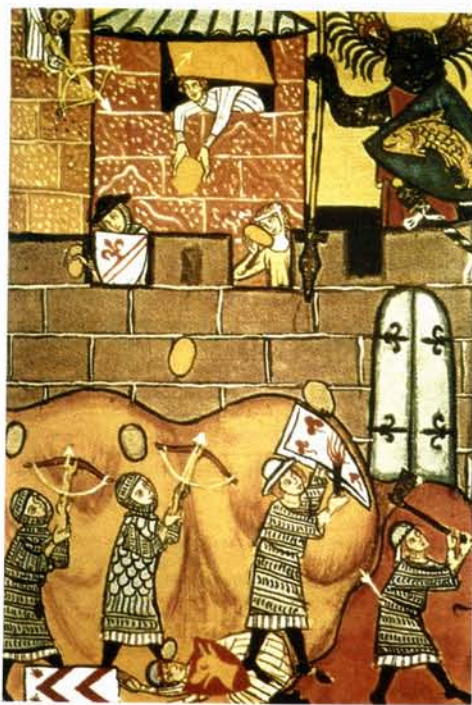


Fig. 39. Assediati che rispondono all'attacco dei balestrieri, lanciando dall'alto della loro fortezza, pesanti pietre sugli avversari, miniatura del Codice Manasse, Heidelberg, 1300-1330

La comparsa della balestra è databile già agli anni quaranta del XII secolo; la sua diffusione sarà poi in costante crescita, fino a quando, a partire dagli anni trenta del XIII secolo, il suo uso prevarrà su quello dell'arco che, comunque, non sarà mai del tutto abbandonato.

L'utilizzo su vasta scala di questa nuova arma, più efficace e potente, ha ripercussioni su numerosi aspetti della vita militare, soprattutto sull'abbigliamento difensivo: dal semplice *usbergo* (cappa di maglia fitta di ferro o di ottone a protezione del capo e del collo, usata anche per i cavalli) si passa gradualmente alla *brigantina* (armatura fatta di sottili scaglie o lamine metalliche unite insieme) per avere una maggiore ed adeguata protezione dai potenti *verrettoni* (frecce da balestra).

Nei contesti archeologici medievali l'attività bellica è testimoniata essenzialmente dal ritrovamento di punte di freccia (di archi e/o di balestre) che in parte si disperdevano dopo il loro utilizzo, in parte venivano recuperate e riutilizzate; infatti, alcune sono ripiegate in modo da ottenere un gancio di sospensione. Le parti in materiale deperibile (corde e arco), invece, sono praticamente introvabili.

Il sito della Brina ha restituito punte di freccia soprattutto per arco e alcune sicuramente per balestra; l'aspetto più interessante del ritrovamento consiste nel fatto che la maggior parte di loro è attribuibile a livelli datati tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV secolo, cioè nel momento in cui il castello è oggetto di contesa armata tra i Malaspina ed il vescovo di Luni.

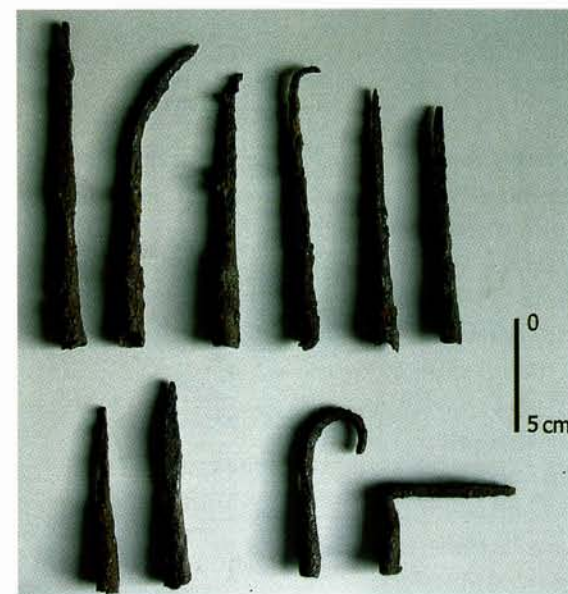


Fig. 40. I verrettoni di XIII secolo

Il ritrovamento di oggetti metallici riferibili ad elementi di abbigliamento testimonia, invece, gli aspetti "civili" della vita castellana: si tratta soprattutto di piccole fibbie in lega di rame, finalizzate alla chiusura di casacche e camicie o di piccoli borselli, e di fibbie più grandi in ferro, utilizzate per cinture in cuoio e tessuti resistenti.



Fig. 41. Fibbie di diverse dimensioni, in ferro e in bronzo



Fig. 42. Il bottone raffigurante un'aquila, simile all'insegna ghibellina

L'unico bottone rinvenuto è in bronzo e raffigura un'aquila, che per struttura iconica ricorda quella usata come simbolo dai ghibellini, sostenitori della fazione imperiale.

Gli oggetti che testimoniano la vita di tutti i giorni, quali chiavi, serramenti e lame di coltelli, sono stati rinvenuti soprattutto nelle aree propriamente abitative del castello (Area 1000 e 2000), sotto il crollo dei tetti che ha seguito l'abbandono dell'area.

Infine è interessante segnalare che quasi tutti questi reperti sono integri ed in ottimo stato di conservazione, lasciando ipotizzare che siano stati persi piuttosto che volontariamente abbandonati perché non più utili.

Chiara Di Bene

12. MONETA SONANTE

Negli scavi di siti medievali, soprattutto con fasi di vita posteriori al 1000, non è raro ritrovare piccole monetine in lega d'argento o in rame, che testimoniano i mezzi di pagamento allora più frequenti.

Uno degli aspetti più "intriganti" per chi studia queste monete è scoprire in quale occasione queste monete furono utilizzate, ma soprattutto i motivi per i quali esse possono essere rimaste non raccolte sul terreno, oppure essere state occultate nella nicchia di un muro, per poi giungere fino a noi. Erano denari caduti sul pavimento da un buco creatosi in una tasca, o si trattava del contenuto di un borsello nascosto e mai recuperato? O ancora erano i soldi persi nelle scommesse intorno ad un tavolo da gioco?

Anche nel caso della Brina i primi anni di ricerche hanno permesso di recuperare una decina di esemplari numismatici bassomedievali (Tab. II), che si prestano ad alcune considerazioni generali sull'uso e sulla perdita di moneta nel castello tra il XIII e il XIV secolo. Gli aspetti più importanti da notare sono:

- 1) quasi tutti i pezzi sono stati portati alla luce durante lo scavo di strati d'uso delle ultime fasi di vita del cassero prima della sua distruzione; talvolta si trovavano sepolti direttamente dallo strato di crollo del tetto;

- 2) sono tutte monete di piccolo taglio (ma in buona lega d'argento) e, ad eccezione di una, sono tutte state coniate tra il pieno Duecento e gli inizi del Trecento;
- 3) tra le monete bassomedievali, pur nell'esiguità del campione, si nota una certa preponderanza dei pezzi battuti dalle zecche toscane, in particolar modo da Lucca, Pisa e Firenze;
- 4) la presenza di denari di Modena e di Bergamo è di grande interesse e testimonia una certa permeabilità dell'area monetaria locale al circolante proveniente dall'oltregiogo appenninico.

US	Contesto	Zecca, autorità	Nominale	Data
1039	Crollo del tetto	Pisa, Comune	Denaro minuto	1216-1314
1039	Crollo del tetto	Firenze, Comune	Denaro minuto	1255-1260
1055	Risistemazione del piano d'uso	Lucca, Comune	Denaro minuto	1216-1318
1077 1082	Innalzamento quote	Pisa, Comune	Denaro minuto	1216-1314
1077 1082	Innalzamento quote	Pisa, Comune	Denaro minuto	1216-1314
1140	Livello d'uso sul piano di calpestio	Modena, Comune	Denaro minuto	1226-1293
2068	Ultima frequentazione sotto i crolli	Firenze, Comune	Denaro minuto	1255-1260
2078	Livello d'uso sul piano di calpestio	Bergamo, Federico II	Denaro scodellato	1236-1260
3205	Paleosuolo sotto i crolli esterni	Lucca, Comune	Denaro minuto	1216-1318
4003	Paleosuolo postmedievale	Genova, Repubblica	Otto denari	1(656)

Tab. II. Le monete rinvenute nei primi anni di scavo nell'area sommitale del castello della Brina

Detto questo, si possono avanzare alcune ipotesi più generali circa la presenza di questo tipo di oggetti nei depositi tardo-duecenteschi, così come è possibile fare alcune precisazioni sui motivi del loro afflusso in area lunigianese ed in particolare nel sito della Brina.

Anzitutto, visti i dati raccolti sino ad ora, la prima idea che sembra prendere corpo è che siano denari appartenuti alla guarnigione militare, che deve avere alloggiato nel cassero nel suo ultimo periodo di vita.

Le monete potrebbero essere state perse durante gli ultimi momenti di frequentazione dell'edificio, in momenti di disordine e di concitazione, forse legati ad un attacco prima della conquista, o comunque precedentemente alla demolizione sistematica dei perimetrali, che sembra avvenuta programmaticamente in un momento posteriore all'abbandono di quest'area sommitale.



Fig. 43. Denaro scodellato della zecca di Bergamo (dritto e rovescio)

La varietà delle zecche attestate in tal caso potrebbe essere causata dalle differenti aree di provenienza dei soldati reclutati nella guarnigione; oppure potrebbe costituire un buon indice della nodalità del castello della Brina rispetto ai transiti commerciali tra l'area emiliana e padana e la Tuscia settentrionale.

Monica Baldassarri

In tempo di pace e in tempo di guerra: il gioco

I denari ritrovati nello scavo dunque potevano essere stati anche persi dai soldati durante le fasi di gioco, quando in gruppo si scommetteva e si giocava "d'azzardo".

Ma quali erano le attività con le quali si passava il tempo tra le mura del cassero? Durante le lunghe giornate d'inverno uno dei giochi preferiti sia della guarnigione che dei castellani doveva essere quello dei dadi (*ludus taxillorum*), almeno a giudicare dal numero dei dadini in osso lavorato portati alla luce con la rimozione degli strati duecenteschi.

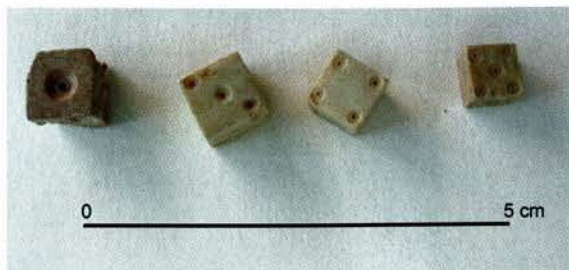


Fig. 44. Alcuni dei dadi in osso rinvenuti nelle stratificazioni bassomedievali

Ci si poteva tuttavia dilettare anche con altri giochi "da tavolo", come il *tris* e l'*alquerque* (una sorta di dama), per partecipare ai quali bastava una pietra incisa ed alcune pedine, spesso ricavate da qualche frammento di vaso ceramico rotto, del quale era sufficiente arrotondare gli spigoli.



Fig. 45. Pedine da gioco ricavate da frammenti di testelli rotti

La cosa più interessante è che molti di questi passatempi, soprattutto se accompagnati da scommesse in denaro, erano vietati dalle leggi del tempo. Ad ogni buon conto, dai dati di scavo risulta evidente come, anche allora, esse non fossero affatto rispettate.

Monica Baldassarri



La peste (figura in nero a sinistra) assale uomini e donne intenti a giocarsi i denari con il gioco dei dadi, Giovanni di Paolo, 1420-1480

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- AMICI S. 1990, *Oggetti metallici e non metallici*, in F. REDI, a cura di, *Medioevo vissuto. Primi dati sulla cultura materiale del castello di Ripafratta*, Pisa, pp. 107-132.
- BARUZZI M., MONTANARI M. 1981, a cura di, *Porci e porcari nel Medioevo. Paesaggio, economia, alimentazione*, Bologna.
- BERTOLI B. 1986, *I mosaici di San Marco: iconografia dell'Antico e Nuovo Testamento*, Milano.
- BIASOTTI M., GIOVINAZZO R. 1985, *I reperti faunistici*, in A.A.V.V., *Scavo nell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 3*, «Archeologia Medievale», XII, pp. 236-242.
- BONAINI F. 1845, a cura di, *Istorie Pisane di R. Roncioni e Cronache varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di Diplomi. Memoriale del Portovenere*, tomo II parte I, Firenze.
- BULGARELLI F., GARDINI A., MELLI P. 2001, a cura di, *Archeologia dei pellegrinaggi in Liguria*, Savona.
- CAGNANA A., MANNONI T. 1995, *Materiali e tecniche nelle strutture murarie di Luni*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», I nuova serie, pp. 137-164.
- CAGNANA A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.
- CATTANEO G., BROSCI E. 1972, a cura di, *L'opera completa di Duccio*, Milano.
- CONTI M.N. 1986, *Su Burcione e i 'de Burcione'*, «Quaderni della Biblioteca e degli Archivi Storico e Notarile del Comune di Aulla», III, pp. 1-38.
- DE LUCA D., FARINELLI R. 2002, *Archi e balestre. Un approccio storico-archeologico alle armi da tiro nella Toscana meridionale (secc. XIII-XIV)*, «Archeologia Medievale», XXIX, Firenze, pp. 455-488.
- FRONDONI A., GELTRUDINI F. 2000, *Archeologia urbana a Sarzana: indagini preventive e d'emergenza*, in Atti II del Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze, pp. 107-113.

- FRONDONI A., MILANESE M., BALDASSARRI M. 2001, (SP, Sarzana) *Castello della Brina campagna 2001*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 400-401.
- GALLO N. 1995, *Caratteri architettonici e strutturali delle torri medievali nell'antica diocesi di Luni*, «Castellum», 37, pp. 47-60.
- GALLO N. 1997, *Le pietre nell'edilizia medievale della Lunigiana*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze, pp. 456-459.
- GIOVINAZZO R. 2001, *I reperti faunistici*, in A. CAGNANA, G. AURILIA, M. BALDASSARRI, P. GHIDOTTI, R. GIOVINAZZO, C. NERVI, G. PESCE, E. PICCARDI, C. RAFFELLINI, *Gli scavi nel castello di Celasco (Monte Bardellone, La Spezia). Relazione preliminare sulle campagne 1996-1999*, «Archeologia Medievale», XXVIII, p. 146.
- LUISI R. 1996, *Scudi di Pietra. I castelli e l'arte della guerra tra Medioevo e Rinascimento*, Roma-Bari.
- MANNONI T. 1965, *Il "testo" e la sua diffusione nella Liguria di Levante*, «Bollettino Ligustico», XVII, pp. 49-64.
- MARMORI F. 1974, *Provincia della Spezia*, in *I castelli della Liguria. Architettura fortificata ligure*, II, Genova.
- NERI A. 1914-1915, *Alcuni documenti sul castello della Brina*, «Giornale Storico della Lunigiana», VI, pp. 190-200.
- NOBILI M. 1982, *Famiglie signorili di Lunigiana fra Vescovi e Marchesi (secoli XII e XIII)*, in Atti del convegno *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, pp. 233-265.
- PETRACCO SICCARDI G. 1979-1980, *Luni e la Lunigiana. Note di toponomastica fondiaria*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 4-5, pp. 55-62.
- SETTIA A.A. 1993, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna.
- VOLPE G. 1964, *Lunigiana medievale*, in *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze.
- WILKENS B. 2003 *Archeozoologia*, Università degli Studi di Sassari, Sassari (e-book).

STAMPATO DA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA



AGOSTO 2004